

Dello stesso autore:

*Un giorno perfetto per uccidere*

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.  
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,  
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: giugno 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214  
Pubblicato in accordo con Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-541-7867-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Mario Mazzanti

# Non uccidere



Newton Compton editori



“Sei calmo ora Hannibal?”.

Hannibal fece cadere a terra le cesoie. La sua respirazione si era mantenuta regolare durante tutta l'azione, i battiti cardiaci non avevano superato le sessanta pulsazioni al minuto.

“Sono sempre calmo”, rispose con la sua voce roca. Fece ruotare lo sguardo all'interno del capanno: dalla porta, attraverso la pioggia fitta, si intravedeva un'alta rete di recinzione. “Odio quest'odore così intenso. Chi ci porterà fuori da qui?”

“Sono le rose. A molti piace”.

Hannibal fece una smorfia di disgusto. “Chi ci porterà fuori da qui?”, ripeté. “Non mi dirai il ‘Floscio?’”

“Lo farò io, non ti devi preoccupare, il Floscio lo sto tenendo lontano. Ma ora muoviamoci, una volta fuori avremo bisogno di altri”.

“Voglio sapere di chi. Li conosco?”

“Del ‘Furbo’ hai sentito parlare, gli altri non è necessario che tu li conosca. E ora andiamo, prima che sia troppo tardi: sono le 18:30 e abbiamo un'ora e mezzo al massimo per metterci al sicuro”.



*Sette anni prima*

L'ufficio del commissario Sensi non era né ampio né accogliente; dall'unica finestra filtrava la poca luce di quella mattina grigia e, nonostante l'ora, un neon azzurrognolo già ronzava nella stanza.

Ma per Claps trovarsi là, seduto alla scrivania di fronte al commissario, era importante, quasi una conquista. Era la prima volta che veniva chiamato a fornire la propria consulenza come criminologo esperto nel comportamento degli autori di crimini violenti. E, soprattutto, a richiederla era stato proprio Sensi, l'uomo di punta a cui venivano affidate le indagini più difficili e delicate; il predestinato a trasferirsi nel ben più accogliente ufficio di commissario capo. Un'occasione importante, dunque, da non perdere.

L'accoglienza di Sensi era stata però inaspettatamente fredda: una stretta di mano sbrigativa e un cenno a sedersi di fronte a lui.

«Laura Minz, ventotto anni», disse con voce piatta il commissario, senza perdersi in preamboli. «Era scomparsa da ventiquattro ore, prima che ieri mattina il suo corpo venisse rinvenuto in un fosso lungo la Provinciale per Lecco». Una breve pausa. «Immagino che dai media sappia già di cosa sto parlando».

Claps si limitò ad annuire: rimase in silenzio, con lo

sguardo rivolto verso il basso, aspettando che Sensi continuasse.

«Sul cadavere sono state contate fino a ventidue ferite da arma da taglio, ma una sola mortale. Inoltre, durante l'autopsia sono stati riscontrati segni evidenti di violenza sessuale. Il decesso è stimato intorno alle 3 del mattino, e il corpo è stato rinvenuto alle 6:30 da un automobilista che aveva forato e si era fermato sul ciglio della strada. La vittima...».

Sensi si interruppe all'improvviso, come seguendo un altro pensiero, e solo dopo qualche secondo riprese con il tono chi si toglie un rospo di gola: «Dottor Claps, desidero essere assolutamente chiaro con lei», disse sfilandosi gli occhiali e cercando inutilmente lo sguardo di Claps. «Il suo parere mi è stato raccomandato con insistenza e non ho potuto rifiutarmi di convocarla. Le dico in tutta sincerità, però, che trovo la sua specializzazione più adatta a un serie televisiva americana che a un'indagine reale. In sostanza, non so davvero in che modo lei possa essere di aiuto. Senza offesa».

«Nessun aiuto diretto, naturalmente», Claps replicò scandendo bene le parole, con calma assoluta: era preparato alla diffidenza che poteva suscitare il suo lavoro, specie in chi era abituato da sempre a lavorare in prima linea. «Posso dare un contributo per analizzare il comportamento dell'autore del crimine, e, se gli elementi fossero sufficienti, a ipotizzarne un profilo». Sollevò lo sguardo, puntandolo dritto negli occhi di Sensi: «Fornire qualche ulteriore dato sull'autore di un crimine violento per permettere di restringere il campo di indagine: è questo il mio lavoro».

Il commissario sostenne in silenzio lo sguardo di Claps.

«Sempre che lei lo ritenga utile», concluse Claps dopo qualche secondo. «A nessuno piace perdere il proprio tempo. Senza offesa».

Sensi si abbandonò contro lo schienale della poltrona. Ancora qualche istante di silenzio.

«Bene, dottor Claps», disse alla fine quasi con aria di sfida, «mi stupisca, allora. Si è già fatto un'idea sull'assassino?»

«No, non ho elementi sufficienti... né diretti».

«Giusto», ammise Sensi. «Quel che le ho detto finora probabilmente lo ha già letto sui giornali. La ragguaglierò su tutto. Per cominciare, l'assassino...».

Questa volta fu Claps a interromperlo: «Preferirei iniziassi parlandomi della vittima».

Sensi gli lanciò un'occhiata torva: era abituato a essere lui a dettare tempi e modi di una conversazione. Solo dopo una specie di grugnito di assenso iniziò a rispondere: «Laura Minz era una giovane donna che conduceva una vita assolutamente regolare. Un compagno, un lavoro, delle amicizie... Tutte le testimonianze raccolte parlano di una ragazza allegra, "solare" come si dice oggi, ma allo stesso tempo responsabile: nella sua vita pare non esserci nulla al di sopra delle righe. Lavorava come assistente alla poltrona in un grande centro odontoiatrico: l'altro ieri è uscita di casa alle 7 di mattina per recarsi sul posto di lavoro, ma lì non è mai arrivata».

«Come lo raggiungeva?»

«Con i mezzi. Abitava lontano, in periferia. Autobus, poi metropolitana, e infine un discreto tratto a piedi. Prevengo la sua domanda: nessuno ha visto niente di quello che può essere successo durante il tragitto. Non c'è una sola testimonianza diretta o indiretta che ci aiuti».



«Nessuna telecamera sul percorso?».

Sensi scosse il capo: «Nessuna nel primo tratto sino alla metropolitana».

«E all'interno della stazione? Sono stati visionati i filmati?»

«Purtroppo la fortuna non ci ha aiutato: quella mattina le telecamere erano fuori servizio per manutenzione».

«Anche nella stazione di arrivo?», insistette Claps.

«Lì erano in funzione, ma nei filmati Laura Minz non compare. E non compare nemmeno nei nastri VHS delle fermate intermedie». Sensi iniziava a essere stufo di una conversazione che riteneva inutile.

«Quindi è stata presa prima, in un punto del tratto casa-autobus-stazione metropolitana».

«Sì, è la conclusione a cui siamo giunti, ma...».

«...ma nessuno ha visto niente», concluse per lui Claps.

Per qualche secondo nella stanza si sentì solo il ronzare del neon.

«Forse non c'era niente da vedere...», Claps ruppe il silenzio, ma come parlando a sé stesso.

«Cosa vuol dire?». Il tono di Sensi si era fatto irritato.

«Che non necessariamente deve essere stata presa con un'azione violenta. Era comunque pieno giorno ed è difficile pensare che in quel caso nessuno abbia notato nulla. Magari le è stato offerto un passaggio; forse da qualcuno che conosceva».

«L'abbiamo ipotizzato anche noi», ammise quasi contro voglia Sensi, «che la Minz potesse conoscere il suo assassino; stiamo indagando sulle sue amicizie ma senza risultato. Almeno per ora: è un lavoro che richiede tempo».

«A che ora è stata denunciata la scomparsa?».

Sensi si irrigidì socchiudendo appena gli occhi: «Dottor Claps», disse seccato, «cosa c'entrano col suo lavoro tutte queste domande che riguardano le normali indagini per un caso come questo? Vuole accertarsi che sappiamo fare il nostro lavoro? Cosa importa sapere a che ora è stata denunciata la scomparsa della vittima per tracciare un profilo dell'assassino?».

Claps cercò le parole più adatte per allentare la tensione: «Volevo solo un quadro completo della situazione, non era mia intenzione invadere il suo campo: mi scusi se ho dato questa impressione».

Sensi lanciò un'occhiata nervosa all'orologio: «Va bene... La scomparsa è stata denunciata verso le 20 dal compagno che come tutte le sere era andato a prenderla dopo il lavoro. E adesso cos'altro di essenziale le serve sapere? Non ho molto tempo».

«Fotografie della vittima. Vorrei vedere le ferite».

*Oggi*

Il centralinista dell'istituto psichiatrico di recupero si sorse dalla guardiola facendo cenno di avvicinarsi a un'infermiere che stava camminando pigramente nel corridoio.

«Hai visto il Bertoli? Ho in linea la moglie che lo cerca con urgenza, ma il suo cellulare suona libero senza che risponda».

«L'avrà dimenticato nello spogliatoio... Qualcosa di grave?»

«Il figlio si è lussato una spalla giocando a pallone: lo stanno portando in ospedale».

«Quel ragazzo lo farà invecchiare prime del tempo: solo il mese scorso ha fatto un'altra gita al pronto soc-

corso per farsi suturare», sospirò l'infermiere. «Cazzo, piove a dirotto... vabbè, lo vado a chiamare io: è nella serra con il Meciani, a sorvegliare Riondino».

Lanciò un'occhiata all'orologio prima di aprire l'ombrello e uscire sotto le raffiche di pioggia: le 18:40.

I campi si perdevano a vista d'occhio. La pioggia continuava a cadere a scroscio da un cielo nerissimo rischiarato solo a intermittenza dal bagliore dei lampi. Il tempo ideale per la fuga, atteso da giorni: nessuno nella campagna, nessuno che avrebbe potuto notarlo.

L'allarme non sarebbe scattato prima delle 20, l'orario di rientro in istituto, ma da allora la caccia si sarebbe scatenata subito: posti di blocco, battute nella campagna, forse cani a fiutare le sue tracce... Non avrebbe avuto scampo se non fosse stato già lontano per allora.

Riondino controllò per l'ennesima volta l'ora: le 18:45; accelerò il passo nonostante il cuore battesse già furiosamente. Non poteva perdere tempo.

La strada asfaltata che cercava gli apparve infine poco più tardi, dopo la marcia faticosa tra i campi fradici per la pioggia. Una strada stretta, poco frequentata.

Ora bisognava aver pazienza.

E fortuna.

L'infermiere non riuscì a capire subito cosa stesse vedendo, o forse era il suo cervello a rifiutarsi di accettarlo.

Era entrato nel capanno della serra già con una certa apprensione, avendo chiamato da fuori i colleghi senza ottenere nessuna risposta.

La prima cosa che riuscì a mettere a fuoco solo dopo qualche secondo, fu la gola squarciata di Bertoli. Riverso

in modo innaturale a terra, con le mani lorde di sangue, strette al collo come a cercare di chiudere quella voragine che gli si era aperta da parte a parte.

Poi colse gli occhi sbarrati, e un rivolo di sangue cupo, poco rispetto a tutto quello che aveva addosso, che gli usciva come filando da un angolo della bocca.

Solo quando iniziò a urlare, vide le gambe dell'altro collega allungarsi da dietro un bancone in una pozza di sangue.

*Sette anni prima*

Il commissario Sensi estrasse da un cassetto una serie di foto e le fece scivolare sulla scrivania verso Claps.

«Arma bianca; secondo il patologo che ha effettuato l'autopsia un coltello molto affilato, del tipo da macellaio», disse mentre Claps le studiava attentamente a una a una. «Come le dicevo sono ventidue ferite. Solo una però fatale; le altre sono tutte tagli da superficiali a profondi, ma in nessun modo letali: nulla che non sarebbe potuto andare a posto con una semplice sutura».

«Tutte *ante mortem*?»

«Sì: secondo il referto del patologo sono state inflitte mentre la vittima era ancora viva. Non c'è stato accanimento su un corpo ormai privo di vita: l'assassino prima si è divertito, e poi l'ha finita rapidamente».

«Quella mortale?»

«Un colpo violento e molto preciso nell'addome della ragazza, da esperto di lotta all'arma bianca: la lama ha penetrato l'intestino e ha raggiunto l'aorta squarciandola», spiegò con voce piatta il commissario.

Sensi aveva descritto la ferita mortale con un tono neutro, privo di emozione, ma Claps, improvvisamente attraversato dall'immagine della mano dell'assassino che affondava la lama nel ventre della ragazza, si sentì invadere da un senso di disagio, di disorientamento mai provato prima. Solo allora cercò nelle foto il volto della

ragazza: i lineamenti erano gentili, gli occhi chiari aperti con le pupille dilatate e la luce vacua della morte. Riuscì a pensare che doveva essere stata molto bella, prima che un'improvvisa sensazione di vertigine lo cogliesse: per qualche secondo tutto parve offuscarsi...

Presto avrebbe dovuto imparare ad abituarcisi.

Si dovette scuotere per porre la domanda successiva. «Si è potuto stabilire in che arco di tempo la vittima ha subito le sevizie?»

«La morte è avvenuta intorno alle 3 del mattino: l'anatomopatologo ritiene che le prime ferite possano risalire a non oltre le quattro ore precedenti»

«Quindi la vittima scompare tra le 7 e le 8 di mattina, ma l'assassino pare non occuparsi di lei sino alle 11 di sera».

«È così».

«La violenza sessuale?»

«Non c'è alcuna traccia di penetrazione vaginale: la vittima è stata sodomizzata».

Ancora una leggera vertigine.

«L'assassino ha lasciato qualcosa?»

«Oh sì...». Lo sguardo di Sensi si illuminò di una cupa soddisfazione. «Sperma in quantità e peli pubici. Abbiamo il suo DNA».

Dopo un breve silenzio, il commissario parve esitare. «Ma non è tutto... C'è un'altra cosa che deve sapere, ed è il motivo per cui mi è stato così caldamente consigliato il suo parere».

*Oggi*

Il commissario capo Gottardi nel suo ufficio al terzo piano della questura di Firenze si riavviò nervosamente

i capelli ancora folti. «Quindi può avere oltre un'ora di vantaggio?»

«Alle 18 si è recato con i due sorveglianti alle serre: avrebbe dovuto essere riaccompagnato all'istituto per le 20. L'allarme è scattato alle 18:50, quando sono stati trovati i corpi dei due infermieri. Un macello, dottore».

Gottardi lanciò un'occhiata all'orologio: «Le 19:03: poco più di un'ora dalle 18, ma non può aver agito immediatamente, deve aver aspettato il momento giusto», disse quasi a se stesso. «Forse ha meno di un'ora di vantaggio, e l'istituto è isolato in mezzo alla campagna. Senza soldi né documenti, fradicio sotto tutta quest'acqua che viene giù, vestito solo con una tuta e una maglietta e probabilmente sporco del sangue delle sue vittime...». Quanta strada poteva aver già fatto, a piedi e con quelle condizioni climatiche? «Non può essere lontano», disse risoluto. «Battiamo la zona, da un raggio di dieci chilometri a stringere. Ci sono paesi, frazioni in questo *range*?»

«L'istituto è isolato, dottore, si trova in aperta campagna. Solo aziende agricole, noi siamo il centro abitato più vicino: la città con il suo hinterland, ma sono quasi venti chilometri».

Poteva essere riuscito a procurarsi un mezzo? Improbabile, ma non impossibile. Con un gesto rabbioso Gottardi prese l'impermeabile dall'attaccapanni.

«Voglio blocchi stradali sulle principali vie di comunicazione, subito. Coordiniamoci con i carabinieri per questo, e massima allerta in stazioni ferroviarie e autobus. Occhio anche alle segnalazioni di furti d'auto in zona. Muoversi, io mi reco sul posto».

Salendo sull'auto di servizio, Gottardi si chiese come

era stato possibile permettere di usare delle affilate cesoie a un uomo che era stato un pluriassassino: qualcuno avrebbe dovuto spiegarlo alle famiglie delle due vittime.

Un'auto comparve in lontananza sbucando da una curva in una nube d'acqua: i tergicristalli sbattevano furiosamente mentre si avvicinava con lentezza.

“Il Furbo si farà avanti, poi, Hannibal, toccherà a te”.

Il Furbo si avvicinò al ciglio della strada. Quando l'auto fu abbastanza vicina iniziò a barcollare; si portò le mani al petto prima di cadere in ginocchio e fare un cenno disperato di aiuto verso il conducente.

Un uomo solo in quella macchina: bene, non poteva sperare di meglio.

L'auto riuscì ad arrestare la sua corsa sull'asfalto viscido solo una quindicina di metri oltre. L'uomo che la guidava ne uscì correndo verso il Furbo, che stava ancora in ginocchio con aria estremamente sofferente. Non appena lo raggiunse si piegò su di lui nel frastuono della pioggia, ma non ebbe neanche il tempo di dire una parola: le mani di Hannibal si serrarono come morse alla sua gola. L'uomo cercò invano di divincolarsi, di colpire il suo aggressore; lo fece con tutte le sue forze, ma sempre più debolmente a ogni secondo che passava, finché, dopo poche ultime convulsioni, rimase immobile, appeso alle mani di Hannibal, con le braccia abbandonate lungo il corpo.

Hannibal lasciò la presa solo dopo tre minuti, quando il cuore dell'uomo aveva ormai cessato di battere e gli sfinteri si erano rilasciati.

“Che schifo!”, disse disgustato Hannibal mollando la



presa e permettendo al corpo dell'uomo di afflosciarsi al suolo.

“Rimpiangi l'odore delle rose? Forza, il cadavere nel portabagagli: non abbiamo tempo di nascondere. E muoviamoci, sono già le 19:05, e Firenze dista sedici chilometri: c'è ancora tanto da fare”.

### *Sette anni prima*

Il commissario porse a Claps un'altra serie di fotografie.

«Dorina Gjioka, albanese, ventiquattro anni. Prostituta. Non è stato facile risalire alla sua identità. Forse le sarà capitato di leggere qualcosa sui giornali, sebbene a questo caso sia stato dato poco risalto. Trovata cadavere circa due settimane fa in uno spiazzo brullo della periferia sud».

Claps cercò inutilmente qualcosa nella sua memoria. «Ferite multiple da armi da taglio anche qui», osservò alla fine sollevando lo sguardo dalle fotografie che ritraevano il corpo nudo di Dorina Gjioka sul tavolo dell'obitorio.

«Diciannove», annuì Sensi. «Una sola mortale».

Era stata bionda, Dorina, esile come una ragazzina di quindici anni.

«All'addome?». Di nuovo quella vertigine.

«Praticamente identica a quella inflitta alla Minz». Il commissario ispirò profondamente: «Fino a ieri pensavamo a una sorta di esecuzione per uno sgarro verso l'organizzazione criminale che l'aveva portata in Italia e messa sulla strada: qualcosa di terribile che potesse fungere da monito per tutte le altre. È però evidente che non è così».

Claps, dopo un breve silenzio, lasciò ricadere le foto sulla scrivania: «Era scomparsa prima che venisse ritrovata cadavere?».

Sensi allargò le braccia: «È già tanto se siamo riusciti a risalire all'identità: il corpo è stato ritrovato nudo, e ovviamente senza alcun documento. Cercare poi qualcuno che la conoscesse è stato solo tempo perso. Quel che posso dirle è che i rilevamenti della Scientifica su tutta l'area del ritrovamento hanno dimostrato che l'omicidio è avvenuto in altro luogo: lì è stata abbandonata quando era già morta».

«Come avete fatto a identificarla, allora?»

«Dalle impronte: aveva un provvedimento di espulsione risalente a sette mesi fa».

Claps indicò le foto sparse sulla scrivania: «Non c'è dubbio che la mano sembri la stessa...».

«Non c'è soltanto il medesimo *modus operandi* a suggerirlo: anche in questo caso l'assassino ha lasciato tracce di sé. Il DNA appartiene in entrambi i casi alla medesima persona». Sensi tacque un istante prima di concludere con voce grave piantando lo sguardo negli occhi di Claps: «Abbiamo un serial killer in attività che cammina libero nelle nostre strade: per questo ai piani alti hanno pensato che fosse utile un... esperto del comportamento di questi individui».

«Ha subito violenza prima di essere uccisa?»

«Be', sul corpo di una prostituta non è così facile stabilirlo, ma l'anatomopatologo ne è convinto: ecchimosi, piccole lacerazioni, il fatto che il rapporto non fosse protetto».

«Lo stesso tipo di violenza che ha dovuto subire la Minz?»

«Lo sperma che abbiamo utilizzato per il test del DNA proviene tutto dal canale anale».

Lo sguardo di Claps si posò di nuovo sul fragile corpo di Dorina. «Sembra più giovane della sua età...», disse cercando di dissimulare il proprio turbamento.

«È la prima volta per lei, non è così?»». Appena un po' di calore apparve nel tono di Sensi. «La prima volta che deve confrontarsi con un caso reale, intendo».

«Sì...».

«Non è facile confrontarsi con la morte “vera”, con questo genere di violenza. Non lo è per nessuno. Ma abbiamo un lavoro da svolgere e le emozioni vanno tenute a bada».

«Lo ricorderò».

«Coraggio allora». Ancora quel tenue calore. «Mi dica che idea si è fatto; mi dica qualcosa di nuovo, qualcosa che non abbiamo colto, che a noi sfugge: mi dimostri che il nostro colloquio non è stato tempo perso, che aveva ragione chi mi ha consigliato di ascoltare il suo parere».

Claps prese un profondo respiro: era arrivato quella mattina nell'ufficio di Sensi pensando di giocare una carta importante per l'attendibilità e il futuro del suo lavoro, ma ora niente era più lontano nella sua mente. Ora voleva solo fermare l'autore di quelle morti.

Per Laura. Per Dorina.

Per se stesso.

Chiuse gli occhi prima di iniziare a parlare. «Laura Minz è la prima vera vittima, quella che l'assassino deve aver studiato a lungo prima di agire. Il caso che può fornire qualche elemento su cui si possa lavorare».

*Oggi*

Aveva finalmente smesso di piovere, ma il cielo restava cupo e l'oscurità della sera era ormai scesa. La Scientifica aveva concluso il suo lavoro e Gottardi dette l'ordine di rimuovere i corpi martoriati dei due sorveglianti: raramente aveva visto una simile furia omicida. Uscì con una stretta allo stomaco dal capanno degli attrezzi. Osservò di nuovo l'apertura praticata nella recinzione, le tronchesi che l'avevano prodotta erano ancora lì, abbandonate.

«Dobbiamo interrompere la battuta», lo avvicinò l'ispettore Uggeri, «nella campagna non si vede più niente, dottore».

Gottardi annuì con un gesto stanco. «Ma nessuno lasci le posizioni: il cerchio deve rimanere chiuso. L'unità cinofila?»

«Sarà qui a minuti».

«Bene, inizieremo subito a seguire le tracce anche se è buio».

Il direttore dell'istituto di recupero era terreo, se ne stava lontano da tutti a fissare chissà che cosa davanti a sé.

Gottardi lo raggiunse con un'espressione dura negli occhi: «Mi spieghi come è stato possibile».

«Ha trovato sia le cesoie che il tronchese nel capanno degli attrezzi...».

«Non intendevo questo. Come è possibile che le precauzioni fossero così blande da permettergli di maneggiare quelle che nelle mani di un assassino sono vere e proprie armi?».

Il direttore allargò le braccia in un gesto di impotenza: «Noi non siamo un ospedale psichiatrico giudiziario:

siamo un istituto di recupero. Qui le precauzioni coercitive sono ridotte all'essenziale, ospitiamo solo pazienti che sono stati dichiarati non più pericolosi; né per sé, né per la società».

«Quanti ne avete in carico?»

«Solo quindici pazienti attualmente, che vengono seguiti e aiutati nel loro percorso di reinserimento nella società attraverso il sostegno psichiatrico e il lavoro. Riondino è arrivato da noi un anno fa da Montelupo, e devo dire che non ricordo un nostro ospite altrettanto mite e inoffensivo».

«Già...». Gottardi indicò con un gesto il cadavere di uno dei due infermieri che veniva caricato su un furgone funerario. «Inoffensivo».

Il direttore cercò di giustificarsi nuovamente: «Prima di essere trasferito aveva subito esami attenti e scrupolosi: non si dichiara la non pericolosità a cuor leggero, specie in un ospedale psichiatrico giudiziario».

Gottardi si morse la lingua per non replicare ancora.

«Come mai si trovava nel capanno?»

«Le ho detto che i nostri ospiti, oltre a essere seguiti sotto l'aspetto psichiatrico, svolgono un lavoro manuale; è una parte integrante del percorso di recupero. C'è chi si dedica alla falegnameria, chi alla meccanica, chi segue un orto... Riondino si occupava di floricultura, rose in particolare».

«L'aveva scelto lui questo lavoro?»

«Sì, a tutti viene offerto un ventaglio di possibilità».

«E per tutto un anno se ne è stato buono buono...».

«Ogni giorno, per due volte, veniva accompagnato da due infermieri al roseto e alle serre, che come vede distano all'incirca duecento metri dall'edificio dell'istituto:

in questo mese l'orario era dalle 10 alle 12 e dalle 18 alle 20».

«Era apparso mite e inoffensivo anche negli ultimi giorni? Nessun comportamento anomalo?»

Il direttore scosse la testa in segno di diniego: «Nessun segnale che potesse destare allarme».

«Aveva contatti con l'esterno?»

«No, in tutto questo periodo né una sola visita né una lettera di familiari».

«Telefonate?»

«I nostri ospiti non hanno cellulari: quando devono chiamare o ricevere chiamate lo possono fare solo tramite un telefono dell'istituto, e c'è sempre un sorvegliante presente. In ogni caso Riondino non ho mai fatto o ricevuto chiamate».

«Computer?»

«Collegato alla rete, intende? Ce n'è solo uno, nel mio ufficio e inaccessibile agli ospiti dell'istituto; inoltre sono il solo a conoscere la password».

Nessun contatto con l'esterno, pensò Gottardi, significava nessun complice a favorirne la fuga e permettere che fosse già lontano. No, Riondino non doveva trovarsi molto distante.

Ma aveva agito d'istinto, preda di un raptus, o si era costruito giorno dopo giorno un piano?

«Conosce la zona?»

«Da quando è qui è uscito un paio di volte per andare ad acquistare bulbi; naturalmente sempre sotto la scorta dei sorveglianti».

«Dove?»

«C'è un'azienda agricola, a cinque chilometri da qui, che ha un vivaio».

«Non si è mai spostato oltre?»

«No».

«Ci sono cartine geografiche in istituto? Mappe di questa zona?».

Il direttore ci pensò un po' prima di rispondere: «Mappe della zona no, ma nella piccola biblioteca a disposizione dei nostri pazienti c'è sicuramente un atlante geografico. In effetti Riondino passava molto del suo tempo in biblioteca...».

L'ispettore Uggeri si avvicinò a passi rapidi a Gottardi: «Dottore, è arrivata l'unità cinofila».

«Bene, mettiamoli subito a fiutare le tracce: sono certo che è ancora vicino. E mandiamo immediatamente una pattuglia a controllare l'azienda agricola dove ha acquistato i bulbi: è probabile che sia l'unico luogo della zona che conosce».

Gottardi sentì l'adrenalina montargli dentro. «Andiamo a prenderlo. Fottiamolo prima che sia giorno».

*Sette anni prima*

«Ma cosa sta dicendo... la prima vera vittima?! Dorina Gjioka è stata uccisa due settimane prima!».

«Dorina è stata solo la prova generale».

«Prova generale? Cosa intende? Come fa a dirlo?».

Claps ignorò la domanda di Sensi. «L'assassino agisce in modo molto organizzato. La Minz viene presa con l'astuzia, ritengo meno probabile che l'abbia fatto con la forza, la mattina tra le 7 e le 8, cioè l'unico momento nell'arco della giornata in cui è prevedibilmente sola, ma fino alle 23:00 non viene neanche sfiorata; si possono fare due prime ovvie deduzioni sul comportamento dell'uomo che sta cercando, e cioè che deve avere osservato a lungo le abitudini della vittima prima di agire, e che doveva avere pronto un posto dove tenerla segregata per tutto quel tempo. Ma perché non toccarla nemmeno con un dito in tutte quelle ore? La risposta è che l'assassino non poteva essere con lei fino a sera: lavoro, o altri impegni della sua vita "normale" in cui deve assolutamente dissimulare la propria natura».

«Cioè rapisce, poi timbra il cartellino per una tranquilla giornata di lavoro e poi torna dalla sua vittima?»

«Qualcosa del genere; è quello che di norma accade nella maggior parte dei casi di sequestro a scopo di sevizie. L'aggressore non agisce in preda a un raptus compulsivo: pianifica tutto attentamente perché vuole la sua



vittima a disposizione per tutto il tempo che gli serve a sfogare i suoi istinti bestiali. A volte il sequestro si prolunga per giorni, in qualche caso addirittura settimane, prima di concludersi il più delle volte in modo tragico; altre, come in questo caso, tutto brucia più in fretta e si consuma in poche ore, ma i meccanismi sono simili e l'aggressore conduce una vita "normale" per tutto il tempo, tanto o poco che sia». Claps fece un profondo respiro: «Dovete cercare un uomo che era in contatto con Laura Minz, ma non necessariamente un amico o un conoscente... per esempio, ma è solo un esempio, un paziente del centro dentistico: insomma qualcuno che possa averla vista da vicino più volte, anche senza parlarle mai. Un uomo tra i trenta e i quaranta anni, non alto, non atletico, dal carattere all'apparenza remissivo; single, vive da solo, ma ha almeno una sorella o un fratello, ha avuto un'infanzia non facile, né felice, con una grave conflittualità con uno dei genitori, più probabilmente il padre; ha un lavoro dove non brilla, ma in cui è metodico e affidabile».

Il commissario Sensi ebbe la sensazione di essere rimasto a bocca aperta.

*Oggi*

L'auto, con il suo carico di morte nel portabagagli, aveva raggiunto rapidamente Firenze, ignara di aver evitato solo per una manciata di minuti un posto di blocco. Parcheggiò in una viuzza della periferia. Il Furbo compose un numero sul cellulare del suo incauto soccorritore. Ancora una volta la fortuna non venne meno: al terzo squillo arrivò la risposta.

«Pronto...».

«Matteo?»

«Chi parla?»

«Non puoi conoscere la mia voce, ma ci incontriamo spesso, quasi tutte le notti, nella rete... ieri siamo stati insieme a lungo».

«Liberò! Sei tu?»

«Sì Matteo, sono io... e tu hai una bellissima voce, proprio come la immaginavo nei miei sogni».

«Liberò! Non mi avevi mai voluto dare il tuo numero di cellulare!».

«La nostra dimensione era nella rete, Matteo».

«Ma ora finalmente ti sento, e ho il tuo numero di cellulare... Liberò, che emozione! Sono quasi commosso: ora saprò dare una voce quando mi scriverai “mi addormenterò tra le tue braccia, cullato dal nostro unico respiro”».

«Matteo, forse ho sbagliato a chiamarti... o forse è un segno del destino, ma...».

«Ma?»

«Ho bisogno del tuo aiuto. Ricordi che ti avevo detto che ero in viaggio per lavoro?»

«Certo, me lo avevi detto che stavi chattando da un albergo di Roma l'altra notte».

«Sì, e questa sera mi ero rimesso in viaggio per il nord, ma l'auto mi ha lasciato a piedi, Matteo, proprio qui a Firenze, e non me la ripareranno almeno fino a domani».

«Ma è fantastico! Non penserai mica di passare la serata e la notte tutto solo in un alberguccio, vero?»

«Matteo, non so se è il caso... finora le cose fra noi sono andate benissimo, ma nella nostra dimensione».

«Dove ci amiamo ogni notte, Liberò, non dimenticarlo. E poi rifletti, l'auto che ti lascia a piedi proprio qui,

a Firenze, e in una serata da tregenda come questa: è chiaramente un segno del destino!».

«Matteo...».

«E non mi hai forse detto che hai bisogno di aiuto?»

«Già... le sfighe non vengono mai da sole: in autogrill ho dimenticato la macchina aperta e me l'hanno ripulita. Valige, portatile, persino le sigarette che avevo lasciato sul cruscotto. Adesso sono qui per strada, l'auto in officina, bagnato fradicio, e senza un vestito di ricambio».

«Non accetto repliche: dimmi dove sei, Libero, salto in macchina e ti vengo a prendere».

Pochi secondi dopo aver fornito l'indirizzo e aver riagganciato, la voce del Furbo perse ogni sfumatura effeminata: “Sono stato bravo?”

“Sì, molto. Ci resta mezz'ora prima di essere al sicuro: dovremmo farcela. Ma mentre aspettiamo il nostro generoso ospite, dobbiamo disfarci del cellulare”.

“Ora?”

“Adesso. Subito, cazzo”.

“Ma se Matteo ci dovesse richiamare?”

“Sa dove venire, e se dovesse aver richiamato gli dirai che la batteria si era scaricata. Distruggi la SIM e butta via il cellulare”.

«Cazzo!». Gottardi imprecò per l'ennesima volta in quella sera. I cani avevano subito fiutato la traccia attraverso la campagna, ma ora, giunti sul ciglio di una strada sbucata quasi dal nulla, l'avevano improvvisamente persa e giravano in tondo guaendo agitati.

«È inutile commissario, la traccia finisce qui», disse uno dei conduttori.

Gottardi si guardò i pantaloni fradici fin quasi alle gi-

nocchia e le scarpe completamente infangate. «Cazzo!», ripeté.

Riondino aveva trovato un passaggio?

Qualcuno lo stava aspettando, si chiese ancora. Ma scartò subito quell'ipotesi, ripetendosi che l'impossibilità di aver avuto contatti con l'esterno, escludeva l'esistenza di un complice.

«Dove porta la strada?»

«Due tre chilometri al massimo e si immette sulla provinciale per Firenze».

«E dalla parte opposta?»

«Verso l'autostrada. Solo qualche paesino prima di arrivarci, saranno una quindicina di chilometri».

Le tracce finivano lì: in qualche modo, in quel punto doveva essersi procurato un mezzo di trasporto... Gottardi si trattenne a stento dall'imprecare di nuovo: i posti di blocco chiudevano la rete, è vero, ma non potevano essere stati operativi prima delle 19:30. Se Riondino aveva iniziato la fuga intorno alle 18:30, aveva avuto tutto il tempo di raggiungere quella strada, procurarsi un mezzo e passare prima che venissero formati.

Aveva ottenuto un passaggio? Aveva fatto fermare un'auto e aggredito il conducente?

Gottardi si guardò attorno per l'ennesima volta: l'oscurità sembrava inghiottire tutto. «Controllate bene con le torce elettriche se qui intorno c'è qualche traccia... qualsiasi cosa. Io rientro», aggiunse lanciando un'altra occhiata torva alle scarpe coperte di fango. «Fate venire un'auto a prendermi, non ho nessuna intenzione di riattraversare la campagna».

*Sette anni prima*

Sensi era sbalordito. «Adesso mi deve spiegare come ha fatto ad arrivare a queste conclusioni», disse senza preoccuparsi di nascondere il proprio scetticismo.

«Per quanto riguarda l'età, in casi come questo la statistica indica un range tra i trenta e i quaranta anni, ma qui non si tratta solo questo... il comportamento così organizzato, le sevizie, il modo in cui ha inflitto le ferite, facendo attenzione a non procurare lesioni mortali per prolungare il proprio piacere... tutto fa pensare, se mi passa il termine orribile, a una maturità dell'assassino».

«E la corporatura? Perché non alto e non atletico?»

«Osservi le vittime: esili entrambe. Oltre ad avere la certezza di poterne avere ragione in caso di lotta, lui le doveva dominare fisicamente. Essere incumbente su di loro. Le ha scelte esili perché lui stesso non è alto, non è atletico».

«Fin qui posso anche seguirla, come per la questione dell'infanzia difficile e il rapporto conflittuale all'interno della famiglia... non sono completamente a digiuno di criminologia... Ma il fratello? Da dove salta fuori?»

«Osservi le ferite sui due corpi, commissario. Quelle non mortali, naturalmente. Sono tutte sparse quasi a caso, nel senso che non sono sovrapponibili nei due casi. Tutte tranne una».

Sensi la individuò dopo qualche secondo: «Questa», disse indicandola con un dito sulla fotografia.

Entrambe le donne avevano la stessa ferita: circa quattro dita sotto l'ombelico, subito sopra il pube; un lungo taglio orizzontale, leggermente arcuato verso l'alto, verso le anche.

«Non le dice niente?», disse Claps.

Sensi scosse la testa.

«È come l'incisione per un taglio cesareo...».

«Cazzo Claps!», scattò Sensi, «Cosa vuol dire?! Che l'assassino ha voluto rappresentare la madre e che da quel cesareo ha avuto un fratello?! Ma per favore...!».

Claps socchiuse gli occhi fissando il commissario: «Come vuole, lasciamo pure perdere per il momento, ma... ma a monte di tutto c'è un'obiezione importante che mi aspettavo facesse».

«Quale?», chiese Sensi seccamente.

«Un'obiezione alla quale non riesco ancora a dare risposta. Perché un assassino così organizzato, così attento, lascia tante tracce di sé sul corpo delle vittime?».

*Oggi*

Quando circa un quarto d'ora più tardi Gottardi giunse di nuovo all'istituto, Uggeri gli dette a malapena il tempo di scendere dall'auto di servizio: «Commissario, c'è una segnalazione che può essere interessante!».

«Un'auto rubata?»

«Una persona scomparsa. Dante Caciagli: era fuori per lavoro e alle 18:30 ha avvisato la moglie che stava rientrando; non più di mezz'ora per rincasare, ma non è mai arrivato. Dalle 19:30 la signora ha più volte cercato di mettersi in contatto con lui, ma il cellulare è sempre risultato spento».

L'ispettore spiegò una mappa della zona sul cofano della macchina, illuminandola con una torcia elettrica. «Ma la cosa più interessante è un'altra: quando il Caciagli ha chiamato casa, ha detto che si trovava più o meno qui, non lontano dall'istituto...», l'ispettore indicò un punto sulla carta.

Gottardi rimase un attimo come ipnotizzato dal punto che il dito dell'ispettore indicava sulla mappa. «Lungo la strada dove i cani hanno perso la traccia di Riondino! Diramiamo subito modello e targa di quell'auto. Segnaliamola anche ai caselli autostradali e mandiamo pattuglie a battere il tratto nelle due direzioni. Cazzo, se solo fosse giorno...».

«Sta pensando agli elicotteri, commissario?»

«Inutile pensarci con questo buio, e domani mattina sarà troppo tardi. Piuttosto, richiamiamo in servizio più agenti che possiamo: che vadano a pattugliare le strade della città nel caso si sia diretto a Firenze».

«Crede che Riondino sia su quell'auto?».

Gottardi cercò di tenere a freno la propria eccitazione: «È transitata proprio dove i cani hanno perso le sue tracce, e del proprietario non si sa più nulla: lo crederò fino a quando non ritroveremo quella macchina incidentata in un fosso, o magari nel parcheggio di un bordello». Gottardi lanciò uno sguardo attorno: «Qui per il momento non abbiamo altro da fare, rientriamo in ufficio. Aspetta, però, il proprietario dell'auto... come si chiama...».

«Caciagli. Dante Caciagli».

«Hai detto che ha chiamato la moglie col cellulare?»

«Sì, commissario, ma il telefono risulta spento dalle 19:30».

Forse a quest'ora risultava spento pure lui, pensò cinicamente Gottardi: un terzo omicidio non avrebbero fatto alcuna differenza per Riondino.

«Magari è di ultima generazione: vediamo se lo si può localizzare lo stesso», disse prima di risalire in auto.

Quando Matteo aprì la porta della sua casa e lo invitò a entrare con un gesto teatrale, erano le 20 in punto. Riondino lanciò un'occhiata all'orologio: pochi minuti ancora e la caccia si sarebbe scatenata. Fino a quel momento il piano era filato a perfezione, ma c'era ancora molto da fare...

La corporatura di Matteo era simile alla sua, sembrava solo più alto per via del taglio di capelli: un ciuffo irrigidito dal gel che gli stava ispido e dritto sulla fronte.

«Mi sembra un sogno averti qui», Matteo lo accarezzò su una guancia. «Ma stai tremando dal freddo!».

«Anche dall'emozione...», ripose fissandolo intensamente: sì, la vaga somiglianza che aveva a lungo cercato in rete su tanti profili, c'era; una volta tagliati barba e capelli e pettinatosi come lui con quel ciuffo, sarebbe stata anche più evidente.

«Hai bisogno subito di una bella doccia calda, vieni».

«Ho le mani ancora intirizzite. Dovrai aiutarmi a togliere i vestiti...».

«Verrò con te sotto la doccia». L'eccitazione vibrava nella voce di Matteo.